



INTERVISTA. *Il filosofo francese Alain Finkielkraut, che a Roma legge Grossman: «L'etica non si esaurisce nei "diritti" reclamati 40 anni fa»*

«Il '68? Lasciamolo alla Storia»

DA ROMA PAOLA SPRINGHETTI

Una modernità disarticolata, poca nostalgia per il passato, un futuro tutto da inventare. Alain Finkielkraut più che rispondere alle domande, pone problemi. Il filosofo francese autore di *Occidente contro Occidente*, ieri era a Roma per un incontro organizzato dall'Accademia di Francia su *Tutto scorre*, il romanzo che lo scrittore russo Vasilij Grossman ha terminato nel letto d'ospedale in cui stava morendo di tumore. Un autore che Finkielkraut ama particolarmente: «Per me – spiega – Grossman è paragonabile a Tolstoj. Risponde alle terribili astrazioni sentimentali del comunismo con una passione tutta cechoviana per le vite singolari, i casi particolari, gli individui».

Lei ha detto che siamo inclini a dimenticare il tempo a beneficio della storia. Che cosa significa?

«"Tutto scorre" è una formula che Grossman ha preso in prestito da Eraclito: *panta rei*, niente resta. Ma noi abbiamo creduto di poter addomesticare il tempo con la storia. Cioè con un processo che va verso un fine ultimo. Grossman stesso è stato un adepto di questa visione: ha creduto nella storia e poi è uscito da questa ipnosi, constatando e osservando la devastazione da essa prodotta. Si è dunque liberato dei processi storici per interessarsi invece degli individui. E visto che tutto scorre ha voluto testimoniare, attraverso la letteratura, un certo numero di eventi che devono restare nella memoria umana, come i gulag staliniani, i campi di concentramento nazisti, la carestia in Ucraina...».

Ma oggi siamo forse scivolati dalla parte opposta: molti sostengono che l'epoca postmoderna è segnata da un eccessivo individualismo.

«Non leggo Grossman con l'intento di farlo valere nell'epoca postmoderna. Ma se è vero che bisogna combattere l'individualismo non bisogna farlo riabilitando ideologie assassine, come dice François Furet. Non siamo condannati all'alternativa tra occuparsi dei propri affari e militare per idee fallite».

In questa chiave cosa pensa dell'eredità che il Sessantotto ci ha lasciato? Una volta lei ha detto: «Sono stato sessantottino, ma non ho nostalgia di quegli anni».

«Ripensando al

Sessantotto molti rifiutano di prendere in esame un fenomeno che pure fu forte e sentito da tutti coloro che vi parteciparono: quello del mimetismo. Ci siamo tutti ribellati, ma nello stesso tempo ci ribellavamo come tutti. Si incontravano, insomma, un aspetto libertario e un aspetto mimetico. Rimpiango che questo aspetto mimetico venga generalmente trascurato». **Resta il fatto che tante battaglie di quegli anni hanno dato frutti duraturi: penso all'affermarsi dei diritti individuali, a quelli delle donne, a idee come quella della scuola per tutti e così via.**

«Questa è un'altra ragione per essere meno lirici quando si parla del Sessantotto. È vero, dobbiamo tanto a quegli anni, ma oggi tendiamo a fare dei diritti umani l'alfa e l'omega della politica e della morale.

Dobbiamo ricordarci del fatto che non

siamo solo uomini portatori di diritti: abbiamo anche doveri, obblighi, responsabilità. È tempo di pensare in altri orizzonti, superando quelli degli anni Sessanta».

Sta dicendo che esiste un'ideologia dei diritti umani?

«In un certo senso. Se il discorso dei diritti invade tutta la sfera sociale, che cosa resterà della scuola, della cultura, per esempio? È bene che tutti abbiano diritto all'educazione, ma non è detto che tutti abbiano diritto al diploma. Oggi assistiamo a un cortocircuito dello sforzo per i diritti».

Però oggi sembrano aumentare i gruppi sociali insoddisfatti: chi sta nelle periferie, i giovani precari, le famiglie povere, gli immigrati che non trovano strade di integrazione. Potrebbe nascere da qui una protesta ampia, paragonabile al Sessantotto?

«No. Quando c'è stata la rivolta delle *banlieue*, in Francia, molti hanno parlato di nuovo Sessantotto. Ma questo era un movimento volubile, mentre quello delle *banlieue* era rumoroso e afasico: si sentivano urla, incendi, ma non c'erano slogan né discorsi articolati. In più, nel Sessantotto c'era una messa in discussione della società dei consumi, mentre nella rivolta delle periferie c'era solo una volontà di appropriazione e una consumazione immediata».

Che cosa significa vivere la modernità?

«La modernità riposa su una fiducia nel tempo, sul pensiero che andiamo verso il nuovo, un nuovo che è civilizzazione sempre maggiore. La modernità è l'idea di uno sviluppo graduale e continuo, in cui la conoscenza, la tecnica, i valori

e il consumo del lusso vanno di pari passo. Ma ormai è difficile essere moderni perché la civilizzazione è disarticolata, e il progresso tecnico si accompagna a una regressione dei valori. Più si diffondono i cellulari, più si restringe la civiltà. Perciò, se non vogliamo ridurci a sognare il passato, è difficile vivere la modernità».

Finkelkraut sarà di nuovo a Roma il 4 marzo, per la presentazione dell'edizione italiana del suo libro *Dove va la Francia?* (Spirali Editore), in cui cerca una risposta alla domanda: «In epoca di globalizzazione, in quale comunità vogliamo vivere? È giunto il tempo di scegliere cosa vogliamo diventare» (l'incontro si svolgerà alle 17.45, al Grand Hotel Palace, in via Veneto).

«Ricordando quelle "battaglie" si insiste troppo sul registro lirico. Invece occorre ricordarci che siamo anche portatori di doveri, ovvero persone chiamate a una responsabilità»



Scontri di piazza nel Maggio parigino del 1968

